

Una storia di ‘integrazione’ nella Napoli angioina

Rosa Smurra¹

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche
rosa.smurra@unibo.it

Abstract

In every epoch cities have been the landing-place for immigrants. The medieval cities were also places in which have been verified numerous and variegated migratory movements that involved all classes: from economic and political elites to more humble components of social stratification. That which is presented in these pages is certainly an exemplary event, symptomatic of a general picture, all things considered, that is contradictory, giving on the one hand evidence of the persistence of phenomena such as the practice of the commerce of slaves, and on the other hand the social ransoming of an “Ethiopian” slave, by means of its inclusion in the ganglia of the Angevin kingdom and the awarding of high profile bureaucratic offices. In the urban framework of Naples in the first half of the Fourteenth century a human story is unraveled that the tangle of literary and documentary sources with architectural persistencies has made possible to reconstruct.

Parole chiave: intercultura; integrazione sociale; migranti; Medioevo; Napoli

¹ Rosa Smurra è ricercatrice di Storia medievale presso l’Università di Bologna dove insegna Storia medievale e città. È autrice, fra l’altro, di *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento* (Bologna 2007), co-autrice di *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento* (Torino 2002) e curatrice del volume *La storia della città per il Museo Virtuale di Bologna* (Bologna 2010). Per il presente articolo, desidera esprimere il suo sincero ringraziamento a Giovanni Vitolo per le sue puntuali osservazioni e i consigli che le ha generosamente offerto.

1. Da schiavo a *miles*: il "moro cavaliere"²

Il 21 ottobre del 1334 concluse la sua vicenda terrena Raimondo de Cabanni, cavaliere, siniscalco della reggia di Napoli, come recita l'epitaffio. Le sue esequie furono degne dell'alto rango a cui apparteneva. Il suo sarcofago si trova nella basilica napoletana di S. Chiara, nella terza cappella a sinistra, di cui aveva anche il patronato. La carica che gli fu attribuita dai re angioini era di grande prestigio: presso la corte collaboravano alla gestione del regno dei grandi dignitari, cui era affidata l'amministrazione della giustizia, il comando della flotta, la gestione delle imposte e la loro riscossione, l'organizzazione degli uffici pubblici, la custodia dei sigilli regi e, infine, l'organizzazione della casa reale. Proprio quest'ultima funzione, cioè di *regii hospitii Senescalcus*, fu quella ricoperta da Raimondo de Cabanni.

Chi era questo personaggio e perché viene evocato in un contesto che riguarda i migranti?

Raimondo aveva avuto origini assai lontane dalla corte della Napoli angioina, dove era giunto non per sua volontà. Della sua vita precedente all'arrivo in Italia non si sa nulla, se non che era un giovane etiope, come ricorda Boccaccio, che ci permette di avere qualche notizia di lui attraverso gli avvenimenti che hanno coinvolto la moglie.³ Era stato catturato, non si sa dove, dai pirati⁴ e comprato dal siniscalco Raimondo de Cabanni, di cui il nostro etiope avrebbe ricevuto in seguito il nome e la carica. Non tragga in inganno la menzione di *etiopae*: in generale nel medioevo con questo termine si indicavano un po' tutti coloro che avevano origini

² Ricavo l'espressione da Giovanni Antonio Summonte: *Dell'Historia della città. e regno di Napoli* di Gio. Antonio Summonte, tomo terzo, terza edizione corretta ed emendata, Napoli 1748, p. 365. La prima edizione venne pubblicata nel secolo precedente: 1601-1602 (volumi I e II); 1640-1643 (volumi III e IV). Sulla presenza in città di forestieri e di stranieri esiste un'ampia bibliografia: si veda, per esempio, quella contenuta nel volume *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XI-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pubblicato in una seconda edizione riveduta e ampliata, Napoli 1999.

³ Giovanni Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, edizione critica a cura di P. G. Ricci e V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, traduzione italiana a fronte, vol. IX, Milano 1983: *De Phylippa Cathinensi*, IX, 26, pp. 856-865 (d'ora in poi *De casibus*, IX, 26).

⁴ Sui pirati e corsari nel Medioevo, si rimanda a P. Simbula, *I pericoli del mare: corsari e pirati nel Mediterraneo Basso Medievale*, in *Viaggiare nel Medioevo*, VII Convegno di Studi della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 15-18 ottobre 1998) a cura di S. Gensini, Pisa 2000, pp. 369-402, con ricchissima bibliografia. Sul ruolo che le isole del Mediterraneo svolsero rispetto all'organizzazione della corsa e della pirateria, si veda P. F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale*, in "Médiévales", 47 (2004), pp. 17-30, dove si afferma anche che "Jusqu'à la fin du XIII^e siècle, le terme est ambigu, car la distinction entre corsaires et pirates n'est pas encore établie". Boccaccio (*De casibus*, IX, 26) scrive che lo schiavo era stato "a pyrratis emptum".

africane, anche se non erano provenienti dall'attuale Etiopia. Alcuni secoli dopo Boccaccio, l'erudito napoletano Giovanni Antonio Summonte, riprendendo il certaldese, ripropone la storia dello schiavo: "Raimondo Cabano maggiordomo della casa del Re [...] avendo comprato uno schiavo moro da certi corsari, vedutolo persona diligente lo fè battezzare, ponendoli il suo proprio nome e cognome, e postolo in libertà gli diede il carico di tutta la cocina reale, e egli andò alla guerra restato Raimondo, in luogo del padrone, seppe tanto prevalersi che in poco tempo cominciò à comprare case, territorii, massarie, argenti e cavalli, in tanto che dal governo della cocina fu innalzato alla custodia dei vestimenti reali". Il racconto del Summonte, basato su quello del Boccaccio, prosegue con altre vicende significative della vita dell'ex schiavo, come per esempio la richiesta di "esser fatto cavaliere", che gli venne accordata prima che si unisse in matrimonio con Filippa, la nutrice dei figli di Roberto d'Angiò all'epoca duca di Calabria.⁵

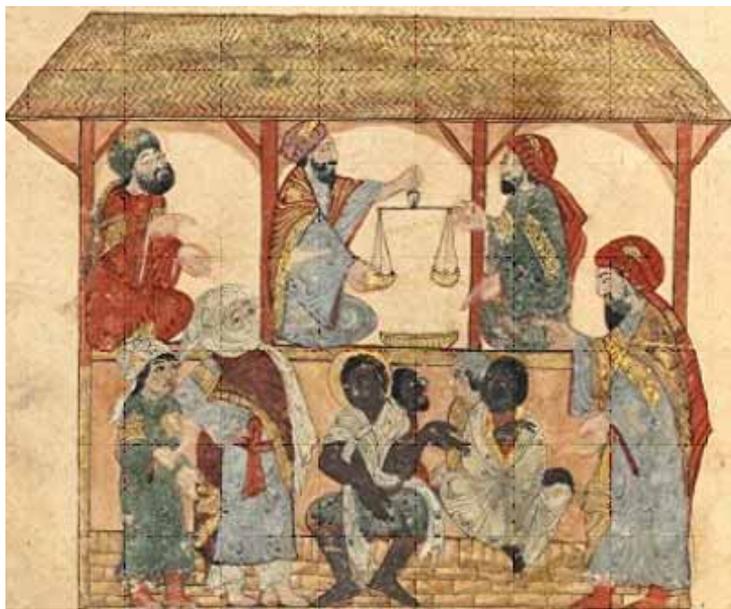


Figura 1. Mercato di Schiavi. *Maqâma 34 : al-Hârith au marché aux esclaves*, Parigi, Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, arabe 5847, fol. 105, secolo XIII, dettaglio

⁵ *Dell'Historia della città. e regno di Napoli* di Gio. Antonio Summonte, tomo terzo, terza edizione, cit. p. 365.

Raimondo fu uno schiavo fortunato rispetto alle migliaia di schiavi che per esempio affollavano i porti di Genova e di Venezia, perché fu portato in una corte dove poté esprimere le sue doti e la sua intelligenza che non passarono inosservate e anzi furono ampiamente valorizzate.⁶

Del resto Napoli trecentesca poteva offrire possibilità di emergere. Come ha ribadito anche di recente Giovanni Vitolo, la monarchia angioina fu “fonte di promozione sociale attraverso il conferimento della *militia*, il servizio regio e l’ingresso nella *familiaritas* o nello *status* di *consiliarius*”.⁷ Napoli angioina è una città vivace economicamente e culturalmente. Le funzioni di capitale svolte nel periodo bizantino, perdute con la conquista normanna (1135), furono riprese solo molto più tardi, dopo la fine della monarchia sveva, quando la famiglia francese degli Angiò riuscì a prevalere sugli eredi di Federico II e il papa assegnò loro il regno di Sicilia.⁸ Certamente la capitale ducale dei secoli dell’alto medioevo aveva uno spessore politico assai flebile, rispetto a quello che avrebbe acquisito soprattutto dopo la guerra del Vespro scoppiata nel 1282.⁹ La Sicilia con la sua capitale, Palermo, entrava a far parte del regno d’Aragona, mentre le regioni peninsulari venivano saldamente controllata dagli Angiò e in particolare da Carlo II, che risiedette a lungo a Napoli, dove fece giungere funzionari e architetti francesi, che hanno lasciato tracce indelebili nel volto della città, ma anche il padre, Carlo I, fra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta del Duecento, aveva già fatto erigere dal fidato ecclesiastico francese Pierre de Chaules¹⁰ quello che sarebbe

⁶ Un caso che presenta qualche analogia è avvenuto nel XIII secolo alla corte dell’imperatore Federico II, dove Giovanni Moro, figlio di una schiava di colore, ricoprì alte cariche nell’amministrazione finanziaria e ricevette una baronia; all’epoca di Corrado IV divenne comandante del castello di Lucera e gran camerario del regno di Sicilia. Durante il regno di Manfredi parteggiò per il papa, ma venne ucciso dai musulmani di Acerenza, fedeli agli Svevi (H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009, p. 111; W. Stürner, *Federico II e l’apogeo dell’impero*, Napoli 2009, pp. 630-631, 747, con fonti e bibliografia).

⁷ G. Vitolo, *Le radici medievali del Mezzogiorno moderno*, in G. Vitolo, A. Musi, G. Imbruglia, L. Mascilli Migliorini, *Storia del Regno di Napoli*, in “Nuova Antologia”, 144 (2009), n. 2249, pp. 254-292, la citazione è a p. 260. L’ascesa dei Cabanni è ricordata anche in G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L’État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du colloque international organisé par l’American Academy in Rome (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), pp. 535- 576, in particolare p. 551.

⁸ G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* (diretta da G. Galasso e R. Romeo), vol. IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 11-86.

⁹ Su Napoli come capitale angioina si vedano i contributi di G. Galasso, *Da Palermo a Napoli* e A. Kiesewetter, *Il governo centrale e l’amministrazione centrale del Regno*, nel volume *Le eredità normanno-sveve nell’età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle XV giornate normanno-sveve (Bari 22-25 ottobre 2002), Bari 2004, rispettivamente alle pp. 9-24 e 25-68.

¹⁰ Il chierico Pierre de Chaules fu incaricato da Carlo I di sovrintendere alla costruzione di numerosi edifici ecclesiastici nel regno con il compito di controllare le spese, come venne chiaramente indicato dal sovrano ai responsabili della costruzione dell’abbazia di S. Maria della Vittoria, i quali dovevano seguire le indicazioni di Pierre de Chaules : “*quae pecunia accepta ad*

diventato una delle icone della città, il Castel Nuovo, ad un tempo fortezza e residenza reale, destinato a diventare nuovo polo di attrazione urbanistica delle residenze dell'aristocrazia che ruotava attorno alla corte.

Quando il moro etiope fu portato a Napoli regnava Carlo II (1285-1309), alla cui corte si trovava colui che l'aveva acquistato. Ma più di questo, i documenti pervenuti non raccontano. Bisogna arrivare al suo matrimonio, perché emerga dalle fonti la sua persona.

2. La vicenda biografica attraverso le fonti letterarie e documentarie

Nel 1305 a Napoli Raimondo de Cabanni, lo schiavo 'etiope' che aveva preso il nome dal signore che lo aveva comprato e affrancato, si unì in matrimonio con Filippa la Catanese. Negli archivi angioini era documentata¹¹ la concessione a Filippa in occasione del suo matrimonio di una cospicua rendita annuale di 20 once da parte di Roberto d'Angiò, a quell'epoca duca di Calabria.¹²

Chi era Filippa la Catanese, perché aveva ricevuto una somma da parte dell'erede al trono di Napoli? Per quale motivo si premiava una donna di Catania di oscure origini? La risposta la dà Giovanni Boccaccio nel libro IX del *De casibus virorum illustrium*,¹³ un testo dedicato ad illustrare il movimento incontrollabile della ruota della fortuna: l'ascesa di Filippa da lavandaia di Catania alla corte di Napoli ("inter

constructionem dicti operis cum notitia et consilio dicti [Pierre] clerici". Non ebbe però mai il titolo di *prothomagister*, cioè di architetto, anche se sovrintese alla costruzione di Castel Nuovo e forse ne curò anche la progettazione. Cfr. C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina 1266-1343*, trad. it., Roma 2005, p. 30.

¹¹ I registri della cancelleria angioina sono andati distrutti nel corso della seconda guerra mondiale, il 30 settembre 1943, nell'incendio appiccato dalle truppe tedesche a Villa Montesano in S. Paolo Belsito (Nola), dove, nella speranza di proteggerli dai disastri della guerra, erano stati trasportati i fondi più preziosi del *Grande Archivio* di Napoli. Bisogna precisare che anche prima di questa nefanda vicenda i registri angioini subirono gravi perdite già a partire dal 1336. Sulla storia della Cancelleria angioina, si rimanda a S. Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)* a cura di I. Lazzarini, in "Reti Medievali Rivista", IX - 2008/1, disponibile all'url <<http://www.retimedievali.it>>, con ampia bibliografia [ultimo accesso 3 marzo 2011].

In particolare dei registri angioini, rimangono inventari, regesti e alcune trascrizioni totali o parziali che hanno consentito di intraprendere, a partire dal 1950, una mirabile opera di ricostruzione dei registri della cancelleria angioina, iniziata da Riccardo Filangieri e sostenuta dall'Accademia Pontaniana.

¹² C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pp. 9-10; I. Walter, voce *Filippa da Catania*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 47, Roma 1997, pp. 673-675.

¹³ *De casibus*, IX, 26, pp. 856-865.

reges regiasque mulieres vitam traxit”¹⁴), l’acme della sua fortuna come moglie di un grande dignitario del regno, il precipizio finale sul patibolo.¹⁵

Boccaccio aveva vissuto in gioventù per molti anni (1327-1341) a Napoli¹⁶ a stretto contatto con la vivacità culturale e il cosmopolitismo della corte angioina¹⁷; lì era venuto a conoscenza di fatti e di ambienti dei quali vi è ampia traccia nella sua produzione letteraria.

Prima di proseguire nella narrazione delle vicende illustrate da Boccaccio è utile riflettere sull’importanza di questo autore come storico¹⁸. Il *De casibus* è l’opera in cui egli esprime, più che in ogni altra, le sue doti per la trattazione storica. Infatti non solo ricostruisce i fatti narrati, attraverso gli autori greci e latini classici e quelli medievali, ma considera anche avvenimenti a lui contemporanei, per i quali l’approccio metodologico fu evidentemente diverso. Vi inserì infatti non solo la ricostruzione degli eventi, ma anche dei giudizi comunemente sentiti alla sua epoca dall’élite intellettuale alla quale apparteneva.¹⁹ Per quello che attiene alla sua cautela metodologica di storico è rivelatore un episodio che riguarda la storia di Filippa.

¹⁴ *De casibus. Excusatio auctoris ob Phylippam Cathinensem*, IX, 25, p. 854.

¹⁵ La composizione del *De casibus virorum illustrium* nelle sue due redazioni si fa risalire agli anni 1355-1373, cioè all’ultimo ventennio della sua vita. Si tratta quindi di un’opera della piena maturità nella quale l’autore aveva inteso focalizzare l’attenzione sulla mutevolezza della fortuna e nel fare questo si era servito sia di esempi ben noti presi dall’Antichità, sia di episodi a lui contemporanei, come appunto è il caso di Filippa e del suo sposo (V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 1-119; D. Aricò, *La ‘tragica storia’ di Filippa Catanese. Aspetti e forme del “De casibus virorum illustrium” nel Seicento*, in “Studi sul Boccaccio”, XXXV, 2007, pp. 199-238, p. 205).

¹⁶ Il padre, Boccaccio di Chellino, aveva ricevuto l’incarico di rappresentare la compagnia dei Bardi a Napoli presso Roberto d’Angiò, che necessitava di un appoggio per la politica finanziaria. Cfr. G. De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio in Napoli*, in “Archivio storico per le province napoletane”, XVII (1892), pp. 71-102; 485-515.

Boccaccio en France. De l’humanisme à l’erotisme, Catalogo della Mostra, Parigi 1975, p. 3. Boccaccio è tornato a Napoli per brevi soggiorni anche successivamente (V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 1-119, in particolare pp. 55, 61, 72).

¹⁷ Il Boccaccio aveva accesso alla ricchissima biblioteca reale, uno dei poli culturali di maggiore rilievo nel Regno. Cfr. F. Gaeta, *Dal Comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana* (diretta da A. Asor Rosa), vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 149-255, in particolare p. 216.

¹⁸ V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 1-119.

¹⁹ V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, cit., p. 42. Pur riconoscendo all’”etiope” delle qualità che gli hanno consentito promozione sociale, successo e ricchezza, Boccaccio non riesce a contenere un giudizio severo e aspro sull’ascesa sociale: «Che cosa ridicola veder l’Etiopie, che proveniva dalle stanze della servitù e dal cattivo odore della cucina, porgere al re Roberto gli ossequi di protocollo, precedere i giovani nobili, presiedere alla reggia, render giustizia ai postulanti!» (*De casibus*, IX, 26, p. 859). D’altra parte, va segnalato che anche l’ascesa sociale della famiglia di Boccaccio, nella Firenze duecentesca, aveva provocato un certo disappunto da parte di Dante, cfr. F. Gaeta, *Dal Comune alla corte rinascimentale*, p. 216.

Infatti se si confrontano le due redazioni del *De casibus* si riscontra la soppressione di un lungo inserto presente nella prima redazione (eseguita entro il 1360) e non nella seconda (entro il 1374). Si tratta di un episodio successivo alla morte di Raimondo de Cabanni e riguarda il racconto degli avvenimenti in cui furono coinvolti Filippa, uno dei suoi figli e la nipote Sancia. Nel passo soppresso Boccaccio faceva riferimento alla tresca amorosa fra la regina Giovanna I e il gran siniscalco del regno Roberto, figlio di Raimondo de Cabanni. L'ipotesi interpretativa della soppressione riguarda il fatto che probabilmente il Boccaccio più maturo e consapevole del valore delle fonti storiche, a distanza di anni si rese conto che non aveva informazione sicura su quel fatto e piuttosto che diffondere un pettegolezzo, preferì tacere su tale argomento.²⁰

Nell'occasione dell'occupazione di Catania da parte delle truppe angioine (1301), nel quadro degli avvenimenti della guerra del Vespro, Filippa, una lavandaia (*iuvenis forma et statura decens*), vedova di un pescatore, fu presa al servizio di Roberto d'Angiò, duca di Calabria, in qualità di nutrice del suo secondogenito Ludovico, nato proprio in quell'anno. Conclusasi la spedizione in Sicilia, Violante d'Aragona, moglie di Roberto e madre di Ludovico, portò con sé alla corte di Napoli la donna per accudire al piccolo, che però ebbe vita breve (mori nel 1310). Anche dopo la morte di Violante (1302) Filippa rimase a corte, dove incontrò il giovane moro – ormai battezzato, affrancato e chiamato Raimondo de Cabanni – con il quale ebbe una familiarità che li condusse al matrimonio. Secondo Boccaccio l'etiope aveva fatto fortuna già prima di sposare Filippa, sostituendo il suo antico padrone, ormai scomparso dalla scena, nella cura della cucina della reggia e *vestimentorum regalium*, ma i documenti pervenuti non lo citano con titoli onorifici, se non dopo molti anni, quando compare come *miles*, cioè cavaliere, e così è effigiato il *gisant* posto sulla sua arca.

Fosse stata Filippa a nobilitare Raimondo, o viceversa, quello che interessa sottolineare è che il racconto di Boccaccio ha veicolato la storia di una coppia assai inconsueta: un ex schiavo e una ex lavandaia divenuti personalità eminenti alla corte di Roberto d'Angiò, anche se le loro origini erano così distanti per geografia e per appartenenza sociale rispetto al luogo in cui condussero poi la loro vita.

Boccaccio prosegue il suo racconto, precisando che degli avvenimenti successivi al matrimonio egli stesso era stato testimone. Raimondo fece fortuna arricchendosi, Filippa era diventata una persona preziosa per la seconda moglie di re Roberto, Sancia di Maiorca, per Maria di Valois, moglie dell'erede al trono Carlo di Calabria, e per Giovanna, figlia di Carlo e nipote del re, sul cui trono si sarebbe seduta nel 1343. Filippa a corte era onorata come fosse la vera madre della piccola Giovanna, soprattutto dopo la prematura morte di Carlo e di Maria, mentre Raimondo veniva nominato siniscalco di corte.

²⁰ Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, cit., pp. 72-73.

Il racconto di Boccaccio prosegue con le vicende successive alla morte del marito (1334), quando fu coinvolta con due dei figli avuti da Raimondo nella congiura che portò all'omicidio di Andrea di Ungheria marito di Giovanna I e al supplizio di Filippa, di uno dei suoi figli (Roberto) e della nipote (Sancia).

2.1 Nozze multiethniche alla corte angioina: il matrimonio visualizzato

Giovanni Boccaccio ha avuto una grande fortuna letteraria in Francia, dove le sue opere sono state più volte copiate e di alcune sono stati fatti anche degli esemplari riccamente miniati.²¹ Uno di questi manoscritti è costituito dalla traduzione, fatta da Laurent de Premierfait, del *De casibus* con il titolo *Des cas de nobles hommes et femmes*. Si tratta di un manoscritto lussuoso, illustrato da uno dei discepoli di Jean Fouquet (1420 circa – 1480),²² autore del celebre Libro d'ore di Étienne Chevalier (Museo Condé, Chantilly).²³ Il miniatore del *Des cas de nobles* è conosciuto come "Maestro del Boccaccio di Monaco", dal luogo in cui è conservato il codice. Si tratta di un oggetto lussuoso, destinato a Laurens Girard, un alto funzionario di corte, segretario di re Carlo VII.²⁴ Il prezioso codice miniato venne realizzato a partire dal 1460 ed è da questo periodo che per la prima volta un'immagine pittorica rappresenta un matrimonio misto²⁵ (Fig. 2).

Come si può notare, nella miniatura, tripartita, è sintetizzata la vita di Filippa: a sinistra, riparata in un aulico edificio con tettoia sostenuta da colonne, è la balia del piccolo Ludovico, che sta nutrendo compunta in abiti decorosi ma semplici, con il capo coperto di un bianco velo, consapevole della responsabilità e dell'onore di cui è carica; nella scena centrale è la sposa di Raimondo de Cabanni; a destra è condotta al supplizio che, nella traduzione/parafrasi del Premierfait, subisce fra le fiamme del rogo insieme ai suoi congiunti.

²¹ *Boccace en France. De l'humanisme à l'érotisme*, Catalogo della Mostra, Parigi 1975, p. 57.

²² F. Avril, *Jean Fouquet et ses fils*, in *Jean Fouquet en Italie*, in *Jean Fouquet. Peintre et enlumineur du XVe siècle*, a cura di F. Avril, 2003, pp. 18-28.

²³ F. Avril, *Jean Fouquet. Heures d'Étienne Chevalier*, in F. Avril, *Jean Fouquet et ses fils*, in *Jean Fouquet en Italie*, in *Jean Fouquet. Peintre et enlumineur du XVe siècle*, a cura di F. Avril, 2003, pp. 193- 217 (Cat. n. 24. Heures d'Étienne Chevallier).

²⁴ F. Avril, *Jean Fouquet et Maître du Boccace de Munich, Des cas des nobles hommes et femmes*, in F. Avril, *Jean Fouquet et ses fils*, in *Jean Fouquet en Italie*, in *Jean Fouquet. Peintre et enlumineur du XVe siècle*, a cura di F. Avril, 2003, pp. 272-307 (Cat. n. 32, Boccace, *Des cas des nobles homes et femmes*).

²⁵ J. Devisse, *L'image du Noir dans l'art occidental*, II.2, Fribourg 1979, p. 142 e ss.



Figura 2. Boccaccio, *Des cas des nobles hommes et femmes*.
Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Ms. Cod. Gall. 6, fol
347 (da: Devisse, fig. 148)

La scena principale è quella che occupa la parte centrale del racconto pittorico. Vi è rappresentato il sacro di una chiesa, animato da una folla che assiste al matrimonio di Filippa, in abiti signorili con una collana d'oro al collo e un ricco copricapo, mentre porge la mano destra al suo sposo, il nero Raimondo, anch'egli riccamente abbigliato, con una collana d'oro e una cintura da cui pende un oggetto parimenti dorato. Il sacerdote congiunge le mani dei due sposi in un atto che il pittore ha voluto sottolineare con il contrasto dei colori, sebbene lo spazio disponibile fosse assai ridotto, mostrando la mano bianca di Filippa e quella nera di Raimondo. Dello sposo risaltano soprattutto gli occhi, chiari e lampeggianti, in un viso molto scuro incorniciato da capelli crespi ancora più scuri. Non è ovviamente il ritratto di Raimondo de Cabanni, perché è stato eseguito più di cento anni dopo la sua morte, ma è il risultato di come, nella Francia della seconda metà del Quattrocento, si riteneva che dovesse essere un moro etiope, del quale Boccaccio aveva detto che "il suo aspetto non lo contraddiceva".²⁶

²⁶ *De casibus*, IX, 26, p. 857.

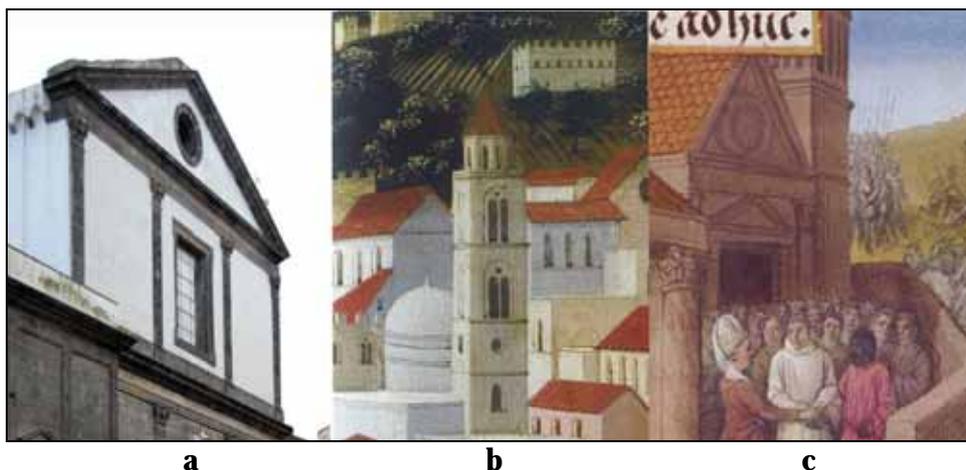


Figura 3. S. Maria la Nova: Confronto tra la documentazione iconografica attuale e storica.

a: S. Maria la Nova in un'immagine attuale (Foto: Archivio digitale "Centro G. Fasoli per la storia delle città")

b: il campanile della chiesa di S. Maria la Nova nella tavola Strozzi sec. XV (da: Pane fig. 30)

c: il matrimonio dei Cabanni nella miniatura del codice Gall. 6 (da: Devisse, fig. 148).

La scena del matrimonio (Fig. 3 c), che ricalca lo schema compositivo che si ritrova in numerose rappresentazioni dello "Sposalizio della Vergine", si svolge all'esterno, inquadrata fra la facciata di una chiesa, affiancata dal campanile, e un muro. La chiesa rappresentata allude ad un edificio specifico o è un generico riferimento ad un luogo di culto? Non si può rispondere a questo interrogativo con dati certi. Però se si osservano le miniature del codice del Maestro del Boccaccio di Monaco si nota che l'artista aveva una buona conoscenza delle architetture italiane antiche e rinascimentali, probabilmente mediate attraverso il suo celebre maestro Jean Fouquet, che aveva soggiornato in Italia.²⁷ Inoltre bisogna considerare la presenza del muro, che ha la funzione di separare le scene, ma potrebbe anche rappresentare la parte sud-occidentale delle mura della città di Napoli dove è testimoniata all'esterno della cinta muraria la casa dei Cabanni (di cui si dirà più avanti nel paragrafo 2.3) e presso cui, ma all'interno della città,

²⁷ F. Sricchia Santoro, *Jean Fouquet en Italie*, in *Jean Fouquet. Peintre et enlumineur du XV^e siècle*, a cura di F. Avril, pp. 50- 63.

nell'ultimo quarto del Duecento era stata costruita la chiesa di S. Maria la Nova,²⁸ dove verosimilmente potrebbe essersi svolto il matrimonio. È però sorprendente notare, nel confronto fra la parte superiore della facciata dell'attuale chiesa di S. Maria la Nova e la rappresentazione del campanile della stessa chiesa, presente nella quattrocentesca Tavola Strozzi (Napoli, Museo di S. Martino),²⁹ i richiami alla miniatura in esame, sia pure molto schematizzata per la compressione degli spazi nella miniatura. Pur nella consapevolezza che la chiesa di S. Maria la Nova è stata rifatta alla fine del XVI secolo, forse non si può escludere che questo rifacimento abbia inteso richiamare uno stilema rinascimentale³⁰ (Fig. 3).

Dal matrimonio con Filippa nacquero tre figli, Carlo, Perrotto e Roberto. Tutti ebbero incarichi a corte quando il padre era ancora in vita e anche successivamente; Carlo (morto nel 1340) fu vicesiniscalco della casa reale e ciambellano del re; Perrotto ciambellano (morto nel 1336) e Roberto fu conte di Eboli e gran siniscalco del regno.³¹

Le fonti ricordano alcune vicende non solo su Raimondo e i suoi figli, ma anche su altri discendenti, in particolare sul figlio primogenito di Carlo a cui fu dato il nome del nonno. A Raimondello, forse in occasione della nascita, re Roberto nel 1328 fece dono di un abitino che viene descritto come *roba panni de lana laborata ad pappagallos*.³² Altre notizie di Raimondello si trovano nella documentazione (15 luglio 1345) riguardante la sua minore età e il rendiconto della tutela da parte dei suoi tutori.³³ Come detto sopra e si dirà più avanti, parte della famiglia venne coinvolta in un complotto per l'omicidio (18/19 settembre 1345) del marito della

²⁸ R. Di Meglio, *Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli. Regesti dei documenti dei secoli XIII-XIV*, Salerno 2003, p. XXVIII; C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., pp. XIII, 26-27.

²⁹ G. Pane, *La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze. Un'immagine della città nel Quattrocento*, Napoli Grimaldi Editori, 2009, pp. 44-46.

³⁰ La chiesa di S. Maria la Nova è stata ricostruita dal 1596, mantenendo la planimetria dell'edificio medievale.

³¹ I. Walter, voce *Cabanni, Roberto de*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 15, Roma 1972, pp. 673-675. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, pp. 2 s., 20, 113 ss., 116, 127, 134.

³² C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 5. L'introduzione del "ministerium trapperie pannorum del lana Anglie, Francie, et Tunisi" risale al 1308, ma già l'anno prima il re Carlo II aveva incentivato la produzione laniera, sostenendo l'arrivo di frati umiliati *et magistri pro exercendo [lanificio] ministerio*, cfr. C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., pp. 107-108. Bisogna precisare però che già Carlo I aveva provato ad avviare la lavorazione dei panni di lana nel regno, operazione che probabilmente non andò in porto e fu ritentata da Carlo II nel 1308 attraverso la convenzione con gli Umiliati (G. De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio in Napoli*, cit., p. 97).

³³ S. De Crescenzo, *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di arche*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXI, 3 (1896), pp. 477-493, in particolare p. 480.

regina Giovanna I, ma il giovane Raimondello fu destinatario di un provvedimento (16 maggio 1346) con il quale venne riconosciuto innocente e non perseguibile.³⁴

2.2 Squarci di vita pubblica

Raimondo l'etiope, come già ricordato, non è il protagonista principale della storia raccontata dal Boccaccio, che, come lo stesso titolo suggerisce (*De Phylippa Cathinensi*), lo scrittore ha costruito invece intorno alla figura della moglie, le cui vicende meglio si prestano a rappresentare la 'ruota della fortuna' e quindi la mutevolezza della sorte. Tuttavia la storia di Raimondo e la sua carriera sono necessariamente ricostruibili, almeno fino a un dato momento, solo attraverso le parole di Boccaccio, il quale volle rassicurare i suoi lettori precisando - da buon storico - quali fossero le sue fonti nella ricostruzione degli avvenimenti narrati. Egli infatti volle distinguere fra le informazioni ricavate dai racconti ascoltati quando, da adolescente, frequentava a Napoli la corte di re Roberto,³⁵ e gli episodi dei quali egli affermava essere stato testimone oculare (*que fere viderim ipse, iam referam*). I personaggi che costituiscono le sue fonti 'orali' sono funzionari del regno e, a suo avviso, persone degne della massima credibilità: l'ammiraglio e ingegnere navale "nautice artis peritissimus" Marino Bulgaro³⁶ e il vecchio saggio 'notaro' nonché tesoriere della regina Sancia, Costantino della Rocca, "homo tam etate quam meritis venerabilis". Numerosi sono i documenti che lo riguardano nella sua attività di tesoriere.³⁷

Le fonti documentarie in cui Raimondo de Cabanni è citato riguardano la già ricordata assegnazione della rendita annuale di 20 once conferita al momento del

³⁴ C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, p. 117.

³⁵ F. Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXXIX (1914), pp. 25-80, 229-267, 409-458, 605-496.

³⁶ Boccaccio potrebbe aver conosciuto il nobile ischitano Marino Bulgaro verso il 1328 e lo menziona anche nella sesta novella della quinta giornata novella (*Decamerone*, V, 6, 4). Egli era ancora vivo nel 1341, ma non si conosce esattamente quando morì. Cfr. I. Walter, voce *Bulgaro, Marino*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 15, Roma 1972, pp. 56-57.

³⁷ Costantino della Rocca morì nel 1334. La lastra sepolcrale della sua tomba ora perduta, situata nel piano della basilica di S. Chiara, recava questa epigrafe: «Hic iacet magister Constantinus de Rocca thesaurarius reginalis qui obiit anno domini 1334 die 21 Junii» (M. Gaglione, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara in Napoli ed altri studi*, Napoli 1995, p. 75). Per la sua attività di tesoriere cfr. M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Majorca. Da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in *Archivio per la storia delle donne*, I, a cura di A. Valerio, Trapani 2004 . pp. 27-54, in particolare p. 45.

matrimonio (6 febbraio 1305) e la conferma del medesimo appannaggio avvenuta il 25 febbraio 1311 da parte di Roberto d'Angiò, salito al trono nel 1309.³⁸

La sua attività presso la corte è testimoniata dalla concessione di feudi in diverse parti del regno: in Terra d'Otranto, Minervino, Mottola³⁹ e al Pantano di Foggia.⁴⁰ È di un certo interesse la citazione del Pantano presso San Lorenzo in Carmignano, dove – come spiega Giovanni Villani⁴¹ – nel parco c'era un bacino (*vivarium*) in cui soggiornavano gli uccelli acquatici. Il parco dell'“uccellagione” era stato realizzato da Federico II,⁴² ben noto cultore di caccia con il falcone.

Inoltre è testimoniata la concessione di feudi nel 1324: insieme alla moglie Filippa nonché con il cavaliere Ruggiero Mabrone⁴³ di Rossano e la moglie Giovanna,⁴⁴ aveva in feudo i castelli di Cerza Piccola, Sassinoro, S. Giuliano, Avellana, Rocca del Vescovo e Pacile.⁴⁵

Notizie sui feudi concessi a Raimondo sono riferibili a periodi successivi alla sua morte. La moglie i figli Carlo e Roberto si accordano con Perrotto e la moglie

³⁸ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., pp. 9-10; I. Walter, voce *Cabanni, Raimondo de*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 15, Roma 1972, pp. 672-673.

³⁹ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 65.

⁴⁰ F. Villani, C. Villani, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, rist. anast., Sala Bolognese 1989 (ripr. facs. dell'ed. di Trani del 1894), p. 134; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1930, p. 61.

⁴¹ G. Villani, *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, I, Trieste, 1857, libro VI, cap. 1, p. 76.

⁴² P. Corsi, *Federico II e la Capitanata*, in “La Capitanata. Rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia”, 1995 (1996), pp. 15-41, in particolare p. 27.

⁴³ Il legame della famiglia Ma(m)brone/i di Rossano con i sovrani angioini è attestato anche da altri episodi, come quello riscontrabile in una lettera (18 ottobre 1321) del papa Giovanni XXII. Dal regesto di questa lettera si apprende del conferimento di canonicato e prebenda della Chiesa di Cosenza - vacante a causa della promozione di Nicola ad arcivescovo di Cosenza - avvenuto su richiesta di Sancia regina di Sicilia, a Baymonto Mambrone di Rossano, chierico e familiare della regina. Cfr. *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a cura di G. Mollat, 16 voll., Parigi 1905-46 (“Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. Lettres communes des papes d'Avignon”), vol. IV, Parigi 1910, p. 18, n. 14589. Si veda anche L. De Rosis, *Cenno storico di Rossano e delle sue famiglie nobili*, Napoli, 1838, p. 552. Alfredo Gradilone riferisce di alcuni registri angioini del 1331 nei quali era ricordato Ruggero Mambrona (*Storia di Rossano*, seconda ed. riveduta e ampliata, Cosenza, 1967, p. 272).

⁴⁴ Giovanna di Tuir apparteneva alla corte particolare della regina Sancia di cui era una della dame d'onore, cfr. M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, II, Napoli 1860, p.458.

⁴⁵ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 65.

Francesca riguardo all'eredità dei casali di Lizzano, S. Marzano, Roccelle e una quota dei casali di Castrignano, Giuliano, *Pau et Piscarie, Tricase in terre Ydronti*.⁴⁶ Connessa al servizio che Raimondo e i figli Carlo e Perrotto prestavano a corte fu la perdita di alcuni cavalli, di cui furono risarciti (14 giugno 1333) almeno in parte dal tesoriere di corte con 10 once e 24 tari.⁴⁷ Seguendo un criterio già adottato per i cavalieri francesi e provenzali all'epoca dell'invasione del regno (1265) e rispettato anche successivamente, il risarcimento degli equini era stabilito sulla base di una lista, compilata prima dell'azione militare, nella quale il maresciallo o il capitano fissavano il valore degli animali.⁴⁸

2.3 Il quartiere di residenza e la *domus* di Raimondo

Fortunatamente gli eruditi napoletani dell'età moderna hanno ampiamente consultato, trascritto e riassunto i documenti angioini, che sono andati distrutti durante la Seconda Guerra Mondiale. Oggi non possiamo più leggere gli originali ed è un danno per la ricerca storica, ma almeno le notizie, per quanto riassunte, sono pervenute. In una di queste, degli anni 1325-1326, il tesoriere di re Roberto dichiarava di aver ricevuto dal cavaliere Raimondo de Cabanni, ciambellano e siniscalco della casa reale e da sua moglie Filippa di Catania il censo annuo di una libbra di cera per una casa situata a Napoli, nella *platea* di S. Maria della Fontana, vicino a Castel Nuovo e presso le mura della città, alla porta della Fontana.⁴⁹

L'ubicazione dell'edificio e l'indicazione dei confinanti (il Castel Nuovo e le mura della città), consentono di localizzare l'edificio e di inserirlo nel contesto urbanistico della zona attorno al Castello che nella prima metà del Trecento era strategica per la corona angioina (Fig. 4).

Negli anni Settanta del Duecento, per effettuare la costruzione del nuovo castello, re Carlo I aveva individuato un'area presso la costa che risultava, grosso modo, equidistante dalle altre fortificazioni napoletane che erano Castel dell'Ovo ad ovest

⁴⁶ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., pp. 63-64.

⁴⁷ S. De Crescenzo, *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di arche*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXI, 2 (1896), pp. 382-396, in particolare p. 391.

⁴⁸ E. Cuozzo, *Feste e rituali di Corte e investiture cavalleresche*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle XV Giornate normanno-sveve (Bari 22-25 ottobre 2002), Bari 2004, p. 147.

⁴⁹ M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, vol. 2, Napoli 1860, pp. 399-400: "1325-1326, lit. C, fol. 300v Ratio Thesauri Reg. Roberti: [Tesaurarium] recepisse a Raymundo de Cabannis militis ciambellano regii hospitii Siniscallo et Philippa de Catania coniugibus libram unam cere pro ann. censu unius domus site Neapolis in platea S. Maria de fontana prope Castrum novum et menia dicte civitatis".

a guardia del mare e Castel Capuano ad est, nell'entroterra a protezione delle mura urbane. Si trattava di una zona esterna al circuito murario napoletano, che aveva avuto origine nel VI sec. a. C., con successivi interventi in epoca romana e bizantina che avevano ampliato l'area urbana ad ovest. Fu proprio in quella zona che fu realizzata e sistemata una grande area destinata ad accogliere la nuova imponente costruzione e un'ampia superficie nelle sue adiacenze. L'area però non era del tutto libera, per esempio c'era la chiesa francescana di S. Maria, attorno alla quale, come in molte altre città, si sarà raccolta una certa edilizia abitativa, poiché le attività economiche in espansione e la nuova committenza della corte avranno attirato manodopera, per la quale era necessario avere un luogo in cui abitare. L'area fu sgomberata: la chiesa di S. Maria fu abbattuta e francescani ricompensati con la costruzione di una nuova chiesa, della quale si manteneva il titolo, ma delocalizzata verso nord-est presso le mura, chiesa che assunse il titolo di S. Maria la Nova che ancora conserva.

Di espropri per pubblica utilità in quell'area è rimasta traccia nel tormentato archivio angioino. Infatti, nell'area ad occidente di Castel Nuovo, nel 1325 Carlo duca di Calabria ordinò a dei giudici e funzionari di corte di valutare il prezzo di una porzione dell'orto del monastero femminile di S. Pietro *ad Castellum*⁵⁰ che serviva per poter sistemare e allargare una strada che passava proprio in quel punto fra il giardino della reggia, quello del palazzo del principe Giovanni di Acaia (fratello di re Roberto) e l'orto del monastero.⁵¹

L'erosione degli spazi del monastero di S. Pietro, che aveva il torto di trovarsi troppo vicino al Castel Nuovo come il convento francescano di S. Maria, è anch'essa documentata: la regina madre Maria aveva fatto costruire nell'orto e nel frutteto del monastero, vicino al palazzo del figlio principe d'Acaia, una casa lunga 7 canne e 2 palmi, circa 15 m.⁵² Anche l'edificio dei *rationales regie camere* (il "ministero delle finanze") fu costruito negli spazi del monastero tanto che alle monache veniva pagato l'affitto.

A est del castello, nella via delle Corregge⁵³ (attuale via Medina) e nel suo sbocco verso la costa fuori dalle mura (area di piazza Municipio), sorse un'edilizia forse un

⁵⁰ Il monastero femminile S. Pietro a Castello fu costruito tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo per Isabella, sorella di Carlo II. Nel 1301 fu trasformato con autorizzazione papale in convento domenicano (C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 113).

⁵¹ La strada era "posita iuxta hortum regium castris novi ex una parte et hortum monasterii Sancti Petri ad Castellum de Neapoli ex altera, nec non curti hospitii domini Iohannis Achaye principis" (G. de Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in G. de Blasiis, *Racconti di storie napoletane di Giuseppe de Blasiis*, Napoli 1908, p. 160).

⁵² C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, p. 18. Cfr. anche H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 416-417, 422.

⁵³ R. Di Meglio, *La disciplina di S. Marta: mito e realtà di una confraternita "popolare"*, in G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, pp. 147-209.

po' più modesta, destinata a funzionari che svolgevano la propria attività presso la corte, ma vi era anche la corte dell'Ammiragliato e i locali dell'archivio della corona, presso la porta Petruccia.⁵⁴ Pure questa zona era molto significativa, perché quella via immetteva anche nei terreni di proprietà del demanio regio, essendo costituiti dall'area pertinente le mura, inoltre consentiva l'accesso al nuovo porto costruito a partire dal 1302.⁵⁵ I terreni demaniali poterono facilmente essere utilizzati dalla casa reale fin dall'inizio del secolo tanto che a poco a poco si infittirono gli edifici. Soprattutto all'epoca dei re Carlo II e Roberto l'area fra il castello e le mura urbane cominciò ad essere utilizzata come luogo eletto per le residenze dei principi angioini e per i dignitari di corte. Si registra per l'inizio del Trecento una concessione di case *iuxta fossatum Castris Novi* e la via pubblica *que itur ad mare* al cappellano di corte Roberto Brittono. Tali case si trovavano presso altre appartenute a cavalieri.⁵⁶ Al "pendino" di Castel Nuovo invece erano situate anche le scuderie della famiglia reale (*selle et armature equorum*);⁵⁷ nel 1335 i fratelli Nicola ed Enrico Caracciolo possedevano *alle Corregge* un terreno nel quale si proponevano di costruire una cappella e un'altra parte del terreno l'avevano ceduta a privati *ad edificandum*.⁵⁸ Il segretario regio Niccolò Alunno d'Alife aveva in quel luogo la sua residenza, recentemente costruita, come quella del siniscalco della Real cucina Raimondo de Cabanni. I grandi spazi disponibili permettevano alla famiglia dei Mormile di possedervi un giardino.⁵⁹ Vi erano anche il grandioso palazzo dei principi di Taranto e altri palazzi per altri figli di Carlo II, Raimondo Berengario e Pietro. Anche la "Corte del Vicario" (palazzo di giustizia) trovò posto in quell'area, dove a partire dagli anni Sessanta del XIV secolo verrà costruita la chiesa dell'Incoronata, tra il largo delle Corregge e la via che da lì portava alla porta Petruccia.⁶⁰

⁵⁴ G. de Blasiis, *Le case dei principi angioini*, cit., pp. 160-162.

⁵⁵ P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli, Electa, 2006, p. 92.

⁵⁶ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 86.

⁵⁷ M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, p. 280.

⁵⁸ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., pp. 78-79.

⁵⁹ C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 79.

⁶⁰ P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Roma 2008, pp. 7, 13-14.

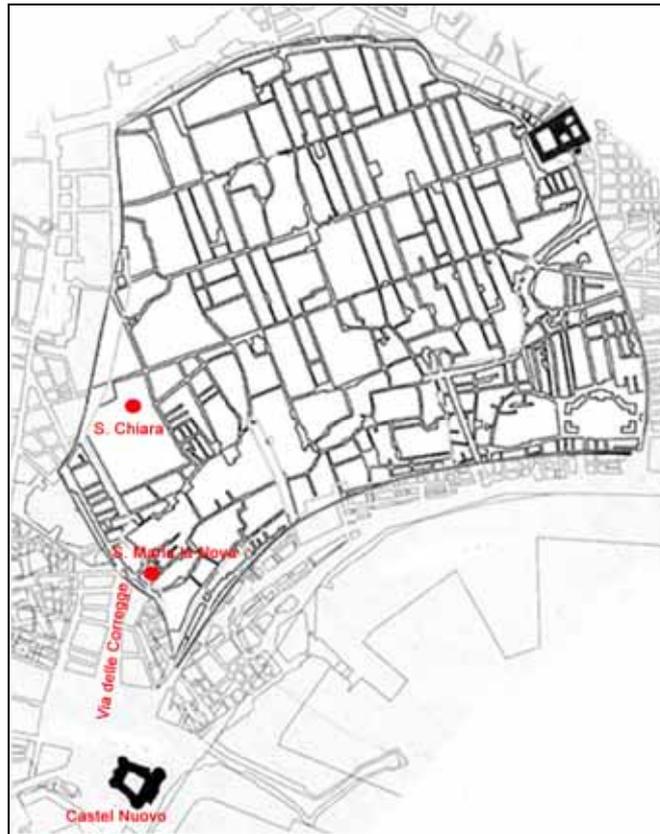


Figura 4. Napoli angioina con indicazione dei luoghi a cui si fa riferimento nel testo. (Elaborazione a cura dell'A.)

Accanto alla documentazione delle fonti archivistiche, grazie agli scavi effettuati in Piazza Municipio per la realizzazione della metropolitana, sono emerse tracce archeologiche che rimandano ad una stratigrafia temporalmente ampia che risale all'antichità e che riguarda, ai fini del presente lavoro, anche lo strato dell'età angioina. Lo scavo ha messo in luce i resti di palazzi signorili, recanti affreschi con gli stemmi di famiglie legate alla corte, quali i Del Balzo e i d'Apia, d'origine francese.⁶¹ Queste importanti tracce pittoriche confermano la presenza in quel settore della città di un'edilizia privata aulica, come del resto le fonti archivistiche hanno dimostrato. Si tratta di conferme importanti, perché tutta l'area, che in età

⁶¹ P. Leone de Castris, *Decorazione a fresco d'età angioina negli edifici riemersi dagli scavi di piazza Municipio: problemi di topografia, di cronologia e di committenza*, in "Annali dell'Università suor Orsola Benincasa", 2010, pp. 87-118.

angioina aveva assunto una *facies* di grande qualità architettonica e urbanistica, in età aragonese fu completamente cancellata: nel XVI secolo la cittadella costruita attorno al Castel Nuovo obliterò completamente ogni traccia di età precedente, per subire poi la stessa sorte alla fine del secolo XIX, quando fu anch'essa abbattuta e il Castello isolato in tutta la sua grandiosa imponenza.

Questo era il contesto urbanistico nel quale era situata la casa – presumibilmente un palazzo – di Raimondo de Cabanni e di Filippa Catanese, un ex schiavo moro e una ex lavandaia siciliana.

2.4 Una casa contesa

La bella casa di Filippa e Raimondo, situata non lontano dalla reggia, per la quale pagavano un censo annuale di una libbra di cera, doveva essere una proprietà della corona concessa loro in uso, come suggerisce l'entità del dovuto canone annuale in natura. Infatti probabilmente non si trattava di un comune contratto d'affitto, ma forse di una concessione la cui durata non si conosce a causa della perdita dei documenti originali. Non si sa se proprio a questo immobile o ad un'altra casa dei Cabanni, situata nella stessa area (*porta Fontane Corrigiarum*), è riferibile un documento, datato attorno al 1334, nel quale si registra un contenzioso suscitato da un'altra Filippa, questa era di Capua, vedova del cavaliere Bartolomeo di Nicotera, che mosse lite contro Raimondo de Cabanni, in quanto riteneva che Raimondo avesse leso i suoi diritti su quella sua casa, che la Capuana doveva avere acquisito per una qualche vicenda che ora ci sfugge.⁶²

Episodi che richiamano la natura della proprietà di edifici situati in quella zona sono riscontrabili per età successiva: nel 1368 “vengono acquistate per conto di Giovanna I, dalla vedova di Guidone di Tura, tre case nella piazza delle Corregge, gravate dal censo di una libbra di cera l'anno a favore della chiesa di San Giovanni a Mare, al prezzo di cento once”.⁶³

3. Il luogo del riposo eterno: Raimondo in S. Chiara

Undici anni prima che la moglie Filippa fosse coinvolta nella tragica vicenda dell'omicidio di Andrea di Ungheria, Raimondo morì (1334) e, a prestar fede agli eruditi, fu onorato con funerali sontuosi. Ancora oggi è possibile vedere, nella

⁶² C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, cit., p. 80: “Philippe Capuane de Capua, relicte quondam Bartolomei de Nicotera militis, provisio contra Raymundum de Cabannis militem ospitii nostri senescallum consiliarium familiarem turbantem eam in quadam domo sua Neapoli iuxta portam Fontane Corrigiarum”.

⁶³ L'atto di compravendita è pubblicato da P. Vitolo, *La chiesa della Regina*, cit., *Appendice*, p. 115.

terza cappella a sinistra della grande aula della basilica francescana di S. Chiara,⁶⁴ il suo sepolcro e quello del figlio Perrotto, morto nel 1336.

Il sarcofago di Raimondo è sostenuto da quattro colonnette tortili; il coperchio è costituito dalla statua giacente in abiti cavallereschi;⁶⁵ il fronte è tripartito: a destra e a sinistra sono rappresentati gli stemmi dei Cabanni, al centro il Cristo compianto da Maria e san Giovanni evangelista, incorniciati in archetti trilobati.

Raimondo, dopo essere scampato ai rischi e alle sventure ai quali sembrava destinato come schiavo, è riuscito a 'sopravvivere' nei secoli grazie anche alla sua sepoltura, uscita in frantumi dal rogo della basilica nell'agosto 1943 e ricomposta. Può sembrare eccentrico a questo punto ricordare, seppure a grandi linee, il disastro provocato da quel bombardamento, tuttavia nella sua tragicità esso rappresenta un avvenimento molto significativo, non solo per gli immani danni provocati, ma anche perché da quella catastrofe, l'opera meritoria dei francescani riuscì a riportare alla luce la *facies* trecentesca della basilica di S. Chiara, di certo più vicina a quella che doveva essere quando Raimondo, lo schiavo moro, vi venne sepolto.

3.1 L'oltraggio alla memoria: il bombardamento dell'agosto 1943

Il primo bombardamento americano di Napoli (2 dicembre 1942) avrebbe dovuto colpire un'area fra il Palazzo delle Poste e la basilica di S. Chiara, che invece fu risparmiata in quell'occasione solamente perché il bersaglio non fu centrato, mentre furono colpiti due tram carichi di molte persone.⁶⁶

Il bombardamento del 4 agosto 1943 (il novantaseiesimo) fu uno dei più distruttivi della guerra: i centri direzionali e di servizio furono colpiti, la città rimase paralizzata, anche i monumenti subirono gravissimi danni, fra cui le più insigni chiese napoletane di S. Domenico e di S. Chiara.⁶⁷

⁶⁴ Dedicata in un primo tempo al Sacro Corpo di Cristo, talvolta indicata anche come Ostia Santa, nella documentazione della prima metà del XIV l'intitolazione a S. Chiara divenne di uso corrente. Cfr. M. E. Bertaux, *Santa Chiara de Naples. L'église et le monastère des religieuses*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XVIII (1898), pp. 165-198.

⁶⁵ Sulla base di motivi stilistici e dimensionali F. Aceto ha avanzato alcuni dubbi sulla pertinenza della statua al sepolcro di Raimondo de Cabanni (*La scultura dall'età romanica al primo Rinascimento*, in *Inseguimenti Verginiani in Irpinia*, a cura di V. Pacelli, Cava dei Tirreni 1988, pp. 85-116); posizione ulteriormente ribadita anche successivamente: F. Aceto, *Scultura angioina*, in "Enciclopedia dell'arte medievale", I, Roma 1990, p. 693.

⁶⁶ G. Gribaudi, *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino 2005, pp. 95-96.

⁶⁷ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 146. Gli aerei americani rovesciarono sulla città un'intensità di fuoco senza pari. Le vittime furono innumerevoli. L'ira dei napoletani non tardò a manifestarsi: qualche settimana dopo l'8 settembre scoppiò l'insurrezione nota come le *Quattro*

Il soprintendente archeologico dell'epoca ricorda con queste accorate parole il bombardamento di S. Chiara: «Da Pompei ho assistito alla tremenda incursione su Napoli del 4 agosto e, insieme con quelle rassicuranti sui miei, mi giungono le prime gravi notizie: colpito da molte bombe e reso inabitabile Palazzo Reale; Santa Chiara col tetto crollato in fiamme, trasformato in un immenso rogo in cui calcinavano le preziose arche delle tombe dei re».⁶⁸

L'agonia di S. Chiara non è stata così breve come appare da queste parole. I frati francescani del convento hanno vissuto drammaticamente per giorni la distruzione dell'edificio. Furono danneggiati, oltre all'aula della basilica, il celebre chiostro maiolicato, il coro, le scale d'accesso ai piani superiori del convento, l'edificio della biblioteca e dell'archivio fu distrutto insieme al suo prezioso contenuto. I danni più gravi furono causati dagli spezzoni incendiari che trasformarono la basilica in un rogo. La dedizione dei frati, che tentarono di spegnere l'incendio con gli inadeguati mezzi che avevano a disposizione, non fu premiata: le fiamme alimentate dalle capriate lignee del tetto trecentesco e dall'incannucciata dell'armatura della volta settecentesca provocarono crolli che si susseguirono per giorni. Solo il 10 agosto cominciò a diminuire la violenza del fuoco e dopo alcuni giorni iniziò la constatazione degli immani danni.⁶⁹

I muri perimetrali avevano resistito, ma l'arredo barocco fu irrimediabilmente distrutto (Fig. 5), le suppellettili sbriciolate, i mausolei reali gravemente danneggiati, altre tombe illustri bisognose di restauro.

Con gli anni della ricostruzione nel dopoguerra anche S. Chiara tornò faticosamente a rivivere. Il restauro fu lungo e percorso da polemiche sostanziali che riguardavano quale *facies* si doveva recuperare del celebre monumento che era stato uno dei centri della vita napoletana per più di mezzo millennio. Si scelse di mettere in valore la struttura originale della basilica, perdendo tutta la stratificazione storica che si era accumulata.⁷⁰ Non era un caso isolato, perché le tematiche riguardanti che cosa si dovesse ricostruire dei monumenti danneggiati, o quasi del tutto distrutti, furono e sono presenti in tutta l'Italia e in Europa.

Un restauro, durato 10 anni, ha fatto riemergere il monumento nel suo aspetto trecentesco con le gloriose sepolture monumentali e consente di vedere ancora alcuni dei monumenti conservati all'interno.

giornate di Napoli (27-30 settembre 1943), che si inserisce nel quadro glorioso delle azioni con cui gli italiani riscattarono la lunga notte del fascismo.

⁶⁸ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 147.

⁶⁹ P. Gaudenzio Dell'Aja, *Il restauro della basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1980, pp. 27-28.

⁷⁰ Dell'Aja, *Il restauro*, cit., pp. 57-300.

3.2 S. Chiara: *grandixima opera de la regina vecchia*

Nel 1358, durante il suo soggiorno milanese (1353-1361), Francesco Petrarca ricevette l'invito da parte di Giovannolo Guido da Mandello, parente dei Visconti, a compiere un pellegrinaggio in Terrasanta. Il Petrarca declinò l'invito, preparando una lettera di scuse, ma insieme a queste predispose una sorta di itinerario per il da Mandello, affinché quest'ultimo potesse disporre di una guida dei paesi da attraversare per recarsi dall'Italia in Terrasanta.⁷¹ Al momento di descrivere l'area partenopea,⁷² il Petrarca, che conosceva personalmente la città, sollecita il da Mandello a recarsi in quei luoghi che a suo parere dovevano essere visitati e tra questi lo invita a vedere il *Clarae virginis preclarum domicilium [...] regina senioris amplissimum opus*. Come si legge nel volgarizzamento di tale itinerario, la *grandixima opera de la regina vecchia* [Sancia] si trovava *scostata un poco da lo lito*, luogo di approdo per il pellegrino che, sebbene spossato dal navigare, doveva spingersi dentro la città a vedere la chiesa.⁷³

Il convento francescano doppio (femminile e maschile) e la chiesa, complesso monumentale noto con il nome di S. Chiara, costituiscono una delle poche fondazioni religiose dell'epoca del re Roberto d'Angiò, che al suo insediamento trovò la città costellata di grandiosi conventi degli ordini mendicanti costruiti da suo padre Carlo II. Si trattava di grandi celebri fabbriche – S. Domenico, S. Pietro Martire, S. Agostino alla Zecca, S. Pietro a Maiella, S. Pietro a Castello. S. Maria Donnaregina – che, ad esclusione di S. Lorenzo Maggiore (francescani) che è situato al centro della città, avevano trovato spazio nelle aree periferiche presso le mura. Fu grazie all'impegno del re e alla devozione della regina Sancia che nel 1310 fu dato inizio al grande convento destinato alla corrente dei francescani rigorosi, legati agli ideali pauperistici, per i quali il re Carlo non aveva previsto una sede.⁷⁴ In realtà, nonostante il rigore della regola francescana, la basilica si arricchì nei decenni successivi dello splendore delle tombe reali nei marmi scolpiti da Tino di

⁷¹ Si tratta dell'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Yesu Christi* (titolo presente nella redazione originaria), conosciuto anche come *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam* e più noto col titolo vulgato di *Itinerarium syriacum*. Si veda la scheda di C. Marzano, *Itinerario breve*, redatta nell'ambito del progetto CASVI (Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani), presente all'Url: <<http://casvi.sns.it/index.php?type=opera&op=fetch&id=811>> [ultimo accesso 3 marzo 2011]

⁷² A. Paoletta, *La descrizione di Napoli nel volgarizzamento umanistico dell'Itinerarium syriacum del Petrarca*, in *Petrarca e Napoli*. Atti del Convegno, Napoli, 8-11 dicembre 2004, a cura di M. Cataudella, pp. 59-74.

⁷³ Il volgarizzamento meridionale anonimo di Francesca Petrarca, *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, ed. critica a cura di A. Paoletta, Bologna 1993 (Commissione per i testi di lingua), p. 27.

⁷⁴ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 151; M. Gaglione, *La basilica ed il monastero doppio di S. Chiara*, cit., pp. 127-130.

Camaino, Pacio e Giovanni Bertini.⁷⁵ Come ha efficacemente messo in evidenza Giovanni Vitolo, il grande tempio rientrò presto nella strategia di comunicazione politica di re Roberto, che, utilizzando il linguaggio dei simboli, la prossemica delle cerimonie pubbliche, la costruzione di grandi edifici civili e ecclesiastici, garantiva i sudditi sulla sua capacità di procurare il loro bene in terra e nell'eternità. Questo progetto di comunicazione politica trova compimento ed esaltazione sia nella costruzione del castello di S. Elmo sulla collina, sia proprio e soprattutto nella costruzione di S. Chiara, la cui forte presenza urbana sarebbe entrata nell'immaginario collettivo napoletano senza più uscirvi.⁷⁶

Come sopra detto, la costruzione del complesso conventuale è stata progettata per volere dei sovrani e soprattutto della regina Sancia a partire dal 1310, ma i lavori si protrassero fino agli anni '40 del Trecento. Già verso la fine del primo decennio, la chiesa fu presumibilmente aperta ai fedeli, ad eccezione delle aree di clausura.⁷⁷

Lo spazio destinato al grande convento fu individuato nell'area ad occidente delle antiche mura della città,⁷⁸ proprio dove iniziava l'insediamento promosso dalla monarchia angioina a nord-est del Castel Nuovo e il "pendino" verso il nuovo porto, dove si svilupparono poi le residenze dei cortigiani, fra cui anche quella di Raimondo de Cabanni. Si trattava di un'area in parte molto probabilmente demaniale, essendo situata a ridosso delle fortificazioni. Vi erano inoltre anche degli immobili privati che furono oggetto di acquisizione per la costruzione della fabbrica.⁷⁹

La basilica – orientata nord-ovest / sud-est – è costituita da una grande aula rettangolare a una navata, priva di abside. Appoggiata alle pareti laterali vi è la teoria delle cappelle interne, che terminano nella loro parte superiore con una tribuna, rivelando al di sopra le grandi pareti nude dei muri perimetrali.⁸⁰ L'utilizzo

⁷⁵ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 151.

⁷⁶ G. Vitolo, "In palatio Communis". *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Pisa, Liguori editore, 2007, pp. 248-249.

⁷⁷ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 160.

⁷⁸ L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Roma 1733, VI, p. 562: "in loco qui dicitur extra hortos".

⁷⁹ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., pp. 155-156; M. Gaglione, *La basilica ed il monastero doppio di S. Chiara*, cit., pp. 145-146.

⁸⁰ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., pp. 152-168 con ricca bibliografia. Della pianta della grande basilica è stata data una lettura simbolica, accostandola alla *figura XVIII del Liber figurarum* del mistico Gioacchino da Fiore (1135-1202) negli studi di C. Bruzelius, confluiti nel recente *Le pietre di Napoli*, cit. La tavola di Gioacchino illustra le "sette età dell'uomo", con un'impostazione grafica che richiama la struttura della basilica napoletana, connessione questa che l'autrice ha interpretato unendola ai richiami teologici e alle istanze pauperistiche del XIV secolo presenti alla corte angioina. Gli scritti di Gioacchino, secondo l'ipotesi della Bruzelius, tornavano utili in quel momento per corroborare le proposte pauperistiche dei francescani spirituali sostenuti dalla corona angioina. L'ipotesi della Bruzelius ha trovato sostenitori: P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli, Electa, 2006, pp. 125 sgg. con ampia bibliografia, ma

della chiesa – ovviamente e principalmente era quello liturgico e di luogo della preghiera delle clarisse per le quali Sancia aveva previsto rendite per un massimo di cento e per al massimo venti frati⁸¹ – divenne anche il riferimento principale delle cerimonie pubbliche dei sovrani e immagine tangibile della struttura sociale della corte. Questa situazione è testimoniata dalla presenza delle tombe che già pochi decenni dopo l'inizio della costruzione cominciarono ad essere realizzate. Infatti, oltre alle tombe reali che si trovano nella zona presbiteriale, nelle cappelle laterali furono collocate molte tombe, destinate a quelle famiglie che ne avessero ottenuto il patronato. Con le “costituzioni” di Sancia del 30 gennaio 1321, la regina aveva favorito l'istituzione di cappelle gentilizie, guidandone la formazione, inserendole nel contesto in cui aveva definito il cerimoniale (*cum omni solemnitate divinatorum*) e il numero delle messe che dovevano essere officiate *pro anima* della famiglia reale e dei benefattori del convento. Vi aveva aggiunto infatti che chiunque, spinto da devozione verso il convento, potesse costruire una cappella, dotandola delle rendite annue sufficienti per il mantenimento del cappellano. Tali rendite erano a disposizione della badessa e del padre guardiano per destinare uno o più frati, proporzionalmente alla rendita destinata, a celebrare nella cappella l'ufficio per l'anima di colui che l'aveva edificata e dotata di risorse.⁸²

Se quando i sovrani angioini erano in vita la basilica di S. Chiara era sì predisposta per le loro sepolture, ma era anche lo scenario delle cerimonie pubbliche e il luogo

c'è anche chi la ha confutata: M. Gaglione, *La Basilica del monastero di S. Chiara a Napoli in studi recenti*, in *Archivio per la storia delle donne*, IV, a cura di A. Valerio, Trapani 2007, pp. 127-212. Gaglione sostiene che la figura di Gioacchino da Fiore e la pianta di S. Chiara non posso essere messe in relazione, non solo perché non risulta che all'inizio del Trecento ci fosse in circolazione a Napoli copia del *Liber figurarum*, ma soprattutto perché non c'è relazione alcuna fra la simbologia delle varie età dell'uomo e la disposizione delle cappelle e del coro della basilica. Inoltre i reali angioini (Sancia e Roberto) in quella fase non avevano simpatie così spinte nei confronti degli spirituali: “Sembra ... estremamente improbabile che i sovrani angioini ... abbiano effettivamente inteso celebrare *in aedificio*, in volume e materia, le teorie di Gioacchino da Fiore, tra l'altro allora condannate dalla Chiesa e fatte proprie dai Francescani spirituali, a loro volta accusati di eterodossia e perseguitati sia dalla dirigenza dell'Ordine francescano che dal papato” (M. Gaglione, *La Basilica del monastero di S. Chiara a Napoli in studi recenti*, cit., p. 143).

⁸¹ La dotazione delle risorse attribuita da Sancia a S. Chiara il 30 gennaio 1321 era modulata in base al numero delle presenze delle clarisse (*centum*) e dei frati (L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, vol. 6, Roma 1733, p. 472). Papa Giovanni XXII nel 1318 poi aveva concesso che le clarisse potessero giungere al numero di 150 (C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 157).

⁸² L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum*, cit., p. 571: «Adiicentes quod, si aliqua persona ex devotionis spiritu, quam ad ipsum monasterium habuerit, in eo cappellam construi fecerit et ipsam dotaverit redditibus annuis, ex quibus cappellanus unus vel plures valeant sustentari, in ipso casu guardianus et abbatissa predicti ordinent de uno fratre vel pluribus secundum dictorum reddituum quantitatem, qui in dicta cappella pro anima aedificantis et dotantis, vel secundum voluntatem ipsius, missas celebrare diebus singulis teneantur».

in cui la monarchia si mostrava in tutta la sua magnificenza e potenza, oggi è diventata un edificio ecclesiastico destinato al culto e un monumento che, con la disposizione di tutte le tombe e i sepolcri che conserva, consente di valutare l'ordine sociale di quella corte e di individuare uno spaccato di quell'élite all'interno della quale vissero Raimondo de Cabanni, i suoi figli e i suoi nipoti. Ora ci viene restituita l'immagine del *miles* giacente sul coperchio del sarcofago.

3.3 La plastica rappresentazione della corte in S. Chiara

Nella lunga navata di 82 metri è compresa l'area presbiteriale che fu riservata quasi esclusivamente ai sovrani consacrati e a membri della famiglia reale – ad esclusione di Maria di Valois nuora di Roberto e moglie di Carlo duca di Calabria erede al trono, ma premorto al padre– sacario dei re angioini.

Per poter analizzare la disposizione originaria del XIV secolo dei patronati delle cappelle della navata, è fondamentale prendere in considerazione le informazioni fornite dagli storici eruditi a partire dal XVII secolo che avevano visto con i propri occhi la situazione prima dei più cospicui cambiamenti e trasformazioni avvenute nel Settecento, ma già allora le cose non erano più come all'origine. La prima difficoltà per il lettore moderno, che voglia comprendere dove erano i monumenti funebri in seguito dislocati, è costituita dalla numerazione delle cappelle. In molte descrizioni, elaborate fra il Seicento e la prima metà del Novecento, le cappelle risultano essere nove per parte, anziché dieci, come si vede ora. La ragione dipende dal fatto che nella trasformazione della basilica in stile barocco, la prima cappella di destra e la prima cappella di sinistra sono state praticamente isolate dalle restanti per la costruzione di una tribuna, ben visibile nelle foto precedenti all'incendio del 1943, che costituiva una specie di diaframma fra l'accesso alla basilica dall'esterno e la grande navata (Fig. 5).

Per questa ragione, molti hanno cominciato a contare le cappelle dalla seconda, determinando non poche confusioni in tutti coloro che hanno tentato di ricostruire l'aspetto originario. Per esempio la cappella de Cabannis (ora è la terza di sinistra) è spesso indicata come "seconda", ed è solo un sopralluogo che può fugare le incertezze, ma quando si tratta di disposizioni ora non più verificabili *de visu*, le incertezze non possono sempre essere fugate.

Comunque un'ipotesi ricostruttiva⁸³ di quanto le fonti permettono di valutare per il secolo XIV darebbe come esito la seguente disposizione (Fig. 6).

⁸³ Per la realizzazione della topografia dei patronati ci si è basati prevalentemente su M. Gaglione, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara in Napoli ed altri studi*, Napoli 1995;



Figura 5. S. Chiara: la controfacciata della basilica settecentesca, prima del bombardamento. (Foto: Dell'Aja, *Il restauro*)

Sulle pareti laterali della navata si affacciano dieci cappelle per ogni lato, delle quali avevano acquisito il patronato famiglie appartenenti all'aristocrazia franco-provenzale o napoletana. Come si è detto, per le vicende che nel corso dei secoli si sono susseguite, la disposizione originaria delle sepolture in parte non è più quella del XIV secolo.

Molti autori si sono dedicati ad individuare l'attribuzione dei patronati delle cappelle, riscontrando le difficoltà connesse a calamità naturali, incendi, ma anche a sommovimenti che furono effettuati nei secoli XVII e XVIII e soprattutto al bombardamento del 1943.⁸⁴ Un tentativo di ipotesi della topografia dei patronati dell'epoca di re Roberto e di Giovanna I ha lo scopo di visualizzare come nella

M. Gaglione, *Nuovi studi sulla Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1996 e su Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006, pp. 121, 124-125.

⁸⁴ Per una panoramica sugli studi, si rimanda a M. Gaglione, *Nuovi studi sulla Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1996.

basilica reale di S. Chiara anche da morti coloro che gravitavano attorno alla corte – tutti ovviamente destinatari di sepolture privilegiate essendo all’interno dell’edificio ecclesiastico – avessero avuto una posizione che in qualche modo rispecchiava quella che avevano avuto in vita. Infatti nello pseudo transetto, addossate al muro dietro e di fianco all’altar maggiore, si trovano le tombe dalla famiglia reale, dominate da quella centrale sontuosa di re Roberto il Saggio.

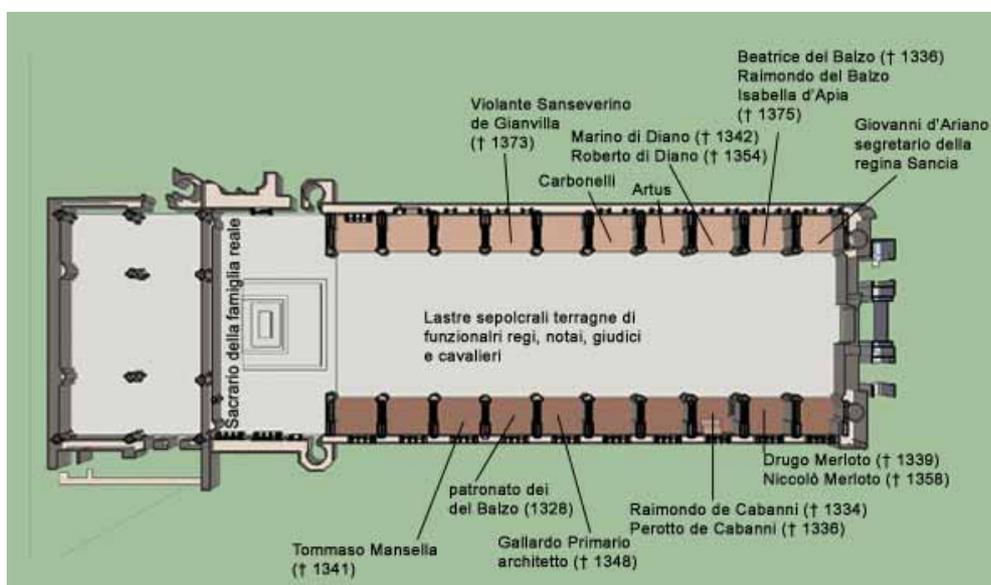


Figura 6. S. Chiara, topografia dei patronati delle cappelle nel XIV secolo. (Elaborazione grafica 3D: M. Orlandi, “Centro G. Fasoli per la storia delle città”, Università di Bologna)

Nel pavimento della navata trovarono dimora le tombe terragne, costituite da lastre marmoree recanti l’effigie del defunto e l’epigrafe, per lo più di funzionari regi, notai, giudici e in minor misura di cavalieri.

Fra questi due estremi – la famiglia reale e i funzionari di rango inferiore – si collocano le sepolture delle cappelle laterali. In alcune delle cappelle sono ancora oggi collocati dei sepolcri di diversa fattura, alcuni monumentali altri più semplici, recanti tutti gli stemmi delle famiglie gentilizie a cui appartennero. Grazie anche alla presenza degli stemmi è stato possibile individuare la prima loro collocazione. Entrando nella basilica dal portale centrale, la prima cappella sulla destra ospitava la tomba di Giovanni d’Ariano, segretario della regina Sancia.⁸⁵ Proseguendo verso

⁸⁵ Pietro de Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, f. 182r, corrispondente alla p. 236 della trascrizione a cura di Stefano D’Ovidio ed Alessandra Rullo, disponibile nel sito della Fondazione Memofonte, Studio per l’Elaborazione Informatica delle

il presbiterio, la seconda cappella era in patronato ai conti del Balzo, una famiglia provenzale (de Baux), a cui erano stati concessi feudi sia in Francia sia nel regno di Napoli. La cappella successiva era della famiglia di Diano, il cui capostipite Marino signore di Brienza era stato maestro razionale della curia regia. Seguono le cappelle forse degli Artus, imparentati con gli Acciaiuoli, dei Gianvilla conti di Sant'Angelo. Nelle cappelle di sinistra partendo dall'entrata principale e proseguendo verso il presbiterio, sono ancora *in situ* i sepolcri dei Merloto: Drugo, signore di Saint Brix e Lavello e vicario di Carlo II in Terra d'Otranto, e Niccolò. La cappella successiva è quella dei de Cabanni, di cui si dirà più avanti. Nel luogo dell'attuale accesso laterale alla basilica era situata la lastra sepolcrale del costruttore del complesso di S. Chiara, il celebre *protomagister* (architetto) Gallardo Primario.⁸⁶ Forse fin dalle origini della basilica, della cappella successiva avevano il patronato ancora i del Balzo, dove ancora oggi sono collocati i sepolcri di Raimondo e della moglie Isabella d'Apia, originariamente situati nella seconda cappella di destra. Il maestro razionale della regia curia Tommaso Mansella riposava nella terz'ultima cappella.

3.3.1 La cappella gentilizia dei de Cabannis

Fra i patronati più antichi testimoniati nella basilica vi è quello della cappella dei de Cabannis. che, come si è detto, non ha subito modifiche significative (Fig. 7). Infatti, ancor oggi nella cappella si trova il sarcofago di Raimondo, sostenuto da quattro colonnine tortili, addossato al muro di sinistra coperto dalla statua del giacente in veste di cavaliere.⁸⁷ Sulla parete di destra è situato il sarcofago di Perrotto, figlio di Raimondo, privo della statua del giacente e poggiante anche questo su quattro colonnine tortili.

Fonti Storico Artistiche: <<http://www.memofonte.it/ricerche/napoli.html#destefano>> [ultimo accesso 8 marzo 2011]

⁸⁶ Gallardo Primario fu il costruttore insieme al padre e al fratello anche del porto Pisano, dell'ospedale presso il lago Lucrino e attivo nella chiesa di S. Maria Donnaregina, cfr. M. Gaglione, *Le sculture trecentesche*, cit., p. 79. Sulle sistemazioni urbanistiche effettuate dagli Angioni, si veda la sintesi di T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile in epoca angioina*, in *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del Convegno (Palermo 28-29 novembre 2002), a cura di A. Casamento, E. Guidoni, Roma 2004, pp. 292-303 con bibliografia precedente. Interessanti notizie sull'urbanistica angioina si trovano anche in P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli*, cit.

⁸⁷ A. Cirillo Mastrocinque, *Arte e costume nelle figurazioni gotiche e tardogotiche napoletane*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 147-166.



Figura 7 S. Chiara, cappella dei Cabanni. (Elaborazione grafica 3D: M. Orlandi, “Centro G. Fasoli per la storia delle città”, Università di Bologna)

La lastra tombale utilizzata per la tomba provvisoria di Perrotto è ora collocata sulla parete di fondo, a sinistra della trifora. Secondo la storiografia erudita seicentesca nella cappella si trovava anche il sepolcro comune di Francesco de Cabannis (morto nel 1386), della madre Sigilgaita Filomarino, di cui non si conosce l'anno della morte, e dei figli di Francesco (Iacopo, Loise, Marchione e Petruccia), tutti morti di peste nel 1384.⁸⁸ Non c'è riscontro di tale manufatto, ma è attribuito ai Cabanni, grazie alla presenza degli stemmi araldici, un frontone

⁸⁸ Non è chiaro se oltre a questo, esistesse anche un altro sarcofago dei Cabanni. Cfr. M. Gaglione, *Sculture*, pp. 51, 54, 59; M. Gaglione, *Nuovi studi sulla Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1996, pp. 63-64, 81n.

mutilo ora collocato nella nona cappella di sinistra, addossato sotto la trifora (Fig. 8). Questa bella lastra frontale che conserva ancora una vivace coloritura sarebbe opportuno fosse collocata, come è stato suggerito da Mario Gaglione, nella cappella del patronato. Si tratta della parte centrale della lastra, scandita da archetti, a cui sono state resecate le estremità di destra e sinistra e che pertanto si presenta attualmente tripartita – ma in origine la ripartizione era di cinque scomparti, come si evince dall'imposta degli archetti del primo e del quinto scomparto ancora visibili – recante il Cristo morto al centro, Maria a sinistra e san Giovanni evangelista a destra. Si è ipotizzato che si tratti di una sepoltura comune a più membri della famiglia. Ciò che resta dell'iscrizione, presente nei bordi superiore e inferiore, non permette di avere ulteriori informazioni sui destinatari del sepolcro.



Figura 8. S. Chiara, Frontone mutilo attribuito ai Cabanni. (Foto: Archivio digitale “Centro G. Fasoli per la storia delle città”, Università di Bologna)

Anche per i sarcofagi di Raimondo e di Perrotto (Fig. 10), nonché per la lastra della sepoltura terragna provvisoria di Perrotto (Fig. 9), le vicende dei secoli passati hanno condizionato il loro stato di conservazione. In particolare essi sono state coinvolti nel disastro del 1943, da cui uscirono in molti frantumi. Furono pazientemente ricomposte dai restauratori, ma le tracce delle fratture sono state, giustamente, lasciate in evidenza dei restauratori.



Figura 9. Lastra terragna provvisoria di Perrotto de Cabannis in via di restauro. (Foto: Dell'Aja, *Il restauro*)



Figura 10. Parete frontale dell'arca di Perrotto de Cabannis durante la ricomposizione. (Foto: Dell'Aja, *Il restauro*)

Attualmente – ma questa doveva essere anche la disposizione originaria – le tombe di Raimondo e di Perrotto risultano addossate ai muri laterali della cappella, che presentano nella parte inferiore un intonaco a riquadri coloro rosso mattone, di cui restano solo poche tracce. Tale coloritura risulta – come si vede (Fig. 11) dalla

foto, pubblicata da P. Gaudenzio Dell'Aja, che rappresenta una fase del lavoro di ricollocazione delle tombe restaurate – già presente sui muri precedentemente al completamento del restauro.



Figura 11. S. Chiara, Lato sinistro della basilica: prima cappella, seconda cappella (con i sepolcri dei Merloto). Si intravede la parete di sinistra della terza cappella, durante la fase di restauro, priva del sarcofago di Raimondo de Cabannis, ora invece presente. (Foto: Dell'Aja, *Il restauro*)

La complessità derivata dall'intrico dovuto ai tanti spostamenti in cui durante i secoli quasi tutte le sepolture delle altre cappelle sono state sottoposte, non sembra aver sconvolto la collocazione di quelle della cappella dei Cabanni, ma resta da comprendere per quale ragione sia stata eseguita una lastra terragna per la tomba di Perrotto (Fig. 14) in attesa del sarcofago definitivo (Fig. 13). Infatti la lastra presenta una buona l'esecuzione, tanto da sembrare più definitiva che provvisoria. L'abbigliamento del cavaliere è reso con dovizia di particolari: tre bande di fiori

incise sul petto e sulle maniche, dettagli minuti della gorgiera e dei paramani, fiori anche sul cinturone a cui sono appese le armi del cavaliere.

Altri mutamenti registrabili per la presenza di fotografie eseguite prima del bombardamento, riguardano l'esistenza di un leoncino stiloforo reggente il sarcofago di Perrotto posto fra le colonne tortili,⁸⁹ scomparso con la ricostruzione del dopoguerra, ma già considerato non pertinente nei decenni passati.⁹⁰ In S. Chiara sono attualmente presenti, riutilizzati in molti modi (acquasantiere), alcune sculture simili, probabilmente provenienti dal distrutto pulpito della basilica e da altre sepolture.



Figura 12. S. Chiara, terza cappella di sinistra, sepolcro di Raimondo de Cabannis. (Foto: Archivio digitale “Centro G. Fasoli per la storia delle città”, Università di Bologna)

⁸⁹ P. B. Carcano di Varese, *Guida della monumentale chiesa di S. Chiara in Napoli: monografia illustrata*, Milano [1913?], tav. 56 (la foto è erroneamente attribuita al sarcofago di Raimondo).

⁹⁰ M. H. Longhurst, *Notes on Italian Monuments of the 12th to 16th Centuries*, [note non pubblicate delle quali venne realizzato un dattiloscritto in due volumi a cura di S. Golmann] Londra [s.d. ma probabilmente 1963], E10.



Figura 13. S. Chiara, terza cappella di sinistra, sepolcro di Perrotto de Cabannis.
(Foto: Archivio digitale “Centro G. Fasoli per la storia delle città”, Università di Bologna)

È interessante notare che la cappella ha mantenuto intatto il patronato anche dopo la vicenda dell’uccisione di Andrea d’Ungheria (1345), marito di Giovanna I, nella quale, come già ricordato, fu implicata Filippa di Catania, il figlio Roberto de Cabanni (già ecclesiastico destinatario di cospicue prebende, lasciò l’abito e divenne gran siniscalco della casa reale e conte di Eboli) e la nipote Sancia e per questa ragione trovarono la morte. Si trattava di personaggi divenuti molto potenti a corte, Filippa, essendone la governante, fu assai vicina alle nipoti di re Roberto, Giovanna e Maria, che ne apprezzavano le cure materne. La disgrazia in cui caddero i Cabanni fu dovuta alle lotte fra le famiglie più potenti del regno all’inizio del governo dell’inesperta Giovanna. In quel contesto politico lo strumento per ritagliarsi posizioni di potere fu l’eliminazione di una delle famiglie in lizza, probabilmente utilizzando gli strumenti della denigrazione, dato che non risultano coinvolgimenti reali dei Cabanni nell’omicidio.

Ovviamente nessuno di questi ultimi Cabanni fu sepolto nella cappella di famiglia avendo subito il supplizio capitale con l’accusa di tradimento.⁹¹ Vi era però Sigilgaita Filomarino, nobildonna napoletana di antica stirpe, figlia di Loffredo e

⁹¹ Filippa di Catania morì in carcere a Castel dell’Ovo, poco prima dell’esecuzione.

moglie di Roberto de Cabanni, il quale, parafrasando qualche erudito, pare fosse 'venuto in abbracciamenti con Giovanna'.⁹² Non ci sono prove che Roberto fosse l'amante della regina Giovanna, ma in effetti era diventato molto potente, era stato investito di feudi importanti dalla regina che cercò fino all'ultimo di sottrarlo alla morte.



Figura 14. S. Chiara, terza cappella di sinistra, lastra tombale terragna provvisoria di Perrotto de Cabannis. (Foto: Archivio digitale "Centro G. Fasoli per la storia delle città", Università di Bologna)

⁹² *Dell'Historia della città. e regno di Napoli*, t. III, libro IV, Napoli 1748³, p. 366.

Conclusioni

«Associare la città all'immigrazione è una banalità. La città non esisterebbe, non si riprodurrebbe e non si svilupperebbe senza apporti di popolazione dall'esterno. La presenza di forestieri, seppure in una misura variabile, è sempre un elemento della composizione della popolazione di un centro urbano, che contribuisce a definire i tratti della sua vita produttiva, del suo mercato del lavoro locale, della sua specifica stratificazione sociale, e che influenza la costruzione di forme politiche, istituzionali e giuridiche». ⁹³ Non sempre si è trattato di una mobilità volontaria, come, per esempio, quella che spingeva uomini d'affari (mercanti e banchieri) a lasciare la città di origine per risiedere in 'piazze' finanziariamente attraenti; talora invece si ebbero spostamenti forzati sia per ragioni politiche, ⁹⁴ sia per ragioni economiche, ⁹⁵ che ebbero conseguenze importanti nel generare profondi intrecci culturali e genetici.

Forse non c'è niente di più evidente, come prova della totale integrazione nella storia d'Italia del moro etiope Raimondo, che quella di essere presente con una voce nel Dizionario Biografico degli Italiani. Questa sua 'fortuna', dovuta certamente alle doti personali, fu amplificata e consegnata ai posteri da Giovanni Boccaccio e dalla basilica di Santa Chiara, monumento insigne che, a dispetto di calamità naturali e eventi bellici disastrosi, ancora oggi accoglie, proteggendolo, il suo sepolcro (Figg. 12 e 15).

La vicenda di Raimondo, per quanto non comune, documenta come nel tardo medioevo fosse possibile anche per degli stranieri, per di più di umili origini e dalla pelle 'nera', non solo integrarsi nella società, ma addirittura assurgere a posizioni di notevole rilevanza. È forse significativo ricordare le parole con le quali Summonte chiude il suo racconto sulla vicenda di Raimondo Cabanni e i suoi discendenti. Nel ricordare le sepolture dei pronipoti, morti nel settembre del 1384, l'erudito napoletano rimarca le origini del capostipite: "et in questi terminò la linea di Raimondo Cabano, che nacque Moro", ma - come tramandato già da Boccaccio -, "fu a guisa di re sepolto". ⁹⁶

⁹³ A. Arru, F. Ramella, *Introduzione*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Roma 2003, p. XI.

⁹⁴ Limitandoci all'Italia meridionale nel XIII secolo, va ricordata la 'deportazione' in Puglia a Lucera, operata da Federico II nei confronti dei musulmani di Sicilia; cfr. J. A. Taylor, *Muslims in Medieval Italy: The Colony at Lucera*, Oxford 2003.

⁹⁵ Per il mercato degli schiavi a Genova si veda F. Panero, *L'avvio della tratta degli schiavi a Genova e le sue ripercussioni sul servaggio medievale*, in "Quaderni storici", 107/2 (2001), pp. 337-348.

⁹⁶ Il Summonte, come già detto, nel narrare le vicende di Raimondo Cabanni segue meticolosamente il Boccaccio e in questo, come in altri casi, si limita a tradurre dal latino il racconto del certaldese. D'altra parte egli non fece mistero di questa dipendenza dal Boccaccio: "[...] mi è paruto avvalermi di Giovanni Boccaccio, il quale fu in ciò testimonio di veduta [...]" (*Dell'Historia della città. e regno di Napoli* di Gio. Antonio Summonte, tomo terzo, terza edizione, cit., p. 364).



Figura 15. S. Chiara, terza cappella di sinistra, sepolcro di Raimondo de Cabannis, dettaglio del giacente. (Foto: Archivio digitale “Centro *G. Fasoli* per la storia delle città”, Università di Bologna)